



AMELIA C'è un'età in cui si diventa vecchi? C'è un punto della vita attraversato il quale, come una soglia, si debba dire: ecco, adesso io sono vecchio? E da che cosa lo si desume: dai capelli bianchi? Dall'iscrizione all'albo dei pensionati? Dalle declinanti energie? Da quella breve preposizione latina - ex - che prende ad accompagnarci, quasi non avessimo più la forza di reggerci da soli?

Adriano riflette in silenzio. Forse i capelli bianchi hanno preceduto i suoi cinquantanove anni; in pensione c'è già andato da qualche tempo, rallentando il ritmo di una vita quasi interamente vissuta tra corse, sobbalzi, frenate; e quanto alle energie - vale negarlo? - «gli occhi, certo, vedono di meno, le ossa fanno male, la forza diminuisce, avverti che non hai più il vigore dei trent'anni». E forse qualcosa la senti cambiare anche dentro: «Si diventa più freddi, più egoisti, meno disposti alla gratuità come quando si è giovani. Più accorti. Se l'amicizia, per esempio, non è ricambiata, allora si è meno propensi a concederla». E come se ci si accingesse a fare i conti, dare e avere, entrate e uscite, al crepuscolo di una giornata che delega...

L'ora del nostro colloquio è anch'essa di trapasso, dai colori del giorno alle ombre della sera. E pure questi colli amerini, a pensarci, segnano un confine tra due regioni - l'Umbria e il Lazio - perfino tra due idee geografiche dell'Italia. Proporziano forse la nostalgia: «Un viaggio al Polo, o magari nella jungla. Un viaggio avventuroso, emozionante, come quelli che immaginavo da ragazzo, quando ero "esploratore": bastava un fiume, la scalata di un albero, una bussola coi quattro punti cardinali, per farmi spiccare il volo dentro un mondo fantastico. È un viaggio che non ho mai fatto, e non farò più. Sono avventure che si debbono tentare da giovani, queste...».

Non che Adriano non abbia viaggiato. La sua vita, anzi, è stata un viaggio continuo, e al Polo o nell'Africa nera o in Amazzonia ci sarebbe potuto arrivare. Solo che tutti quei chilometri li ha macinati per restare nello stesso posto, per andare e venire, in una spola incessante fra le strade di Roma alla guida di un autobus dell'Atac, l'azienda di trasporti urbani. Trentadue anni seduto ai comandi, abbracciato al volante, con un occhio alla strada e l'altro agli specchi retrovisori. Frizione, acceleratore, cambio, riduttore, freno, porte, campanello, e poi ancora frizione, e cambio, e freno, e porte, e campanello...

La città oltre il cristallo

Al di là del cristallo, Adriano ha osservato una città traballante, appannata, ticcholata di gocce e ripulita dalle spazzole anti-pioggia, avvolta dai gas di scarico, fumigante, stazionante, abbagliante, lampeggiante. Una città feriale e solenne, religiosa e pagana, diurna e notturna, assorta e distratta... «Eh sì, l'ho vista farsi questa città: quando tracciavano Corso d'Italia, e scavavano il Muro Torto, e si costruiva l'Olimpica, e si cominciava la se-

Autista per 40 anni alla fermata dei capelli bianchi



Adriano con la famiglia; a fianco, un vecchio autobus

È quasi una metafora della vita il lavoro di Adriano: conducente, autista d'autobus. Partenze, fermate, svolte a destra e sinistra, attese, incontri e parole con interlocutori sconosciuti. Una miriade di frammenti sparsi in un arco temporale di circa quarant'anni. Poi, alle soglie dei sessanta, il capolinea della pensione. La famiglia, i figli, e ora una bottega di rigattiere e il salvataggio di oggetti di una volta: indizio di vecchiaia? voglia di fermare il tempo? chiave del futuro?

DAL NOSTRO INVIATO

EUGENIO MANCA

conda metropolitana sulla Tuscolana. Ricordo l'anello del Colosseo come spartitraffico...».

E la gente? Quanta gente avrà trasportato Adriano nei suoi trentadue anni di servizio? Se è esatta la stima dei mille viaggiatori per turno, dal suo autobus in trent'anni sarà passata tutta Roma. Alto, assiso sulla prua caracollante di quel barcone a ruote, dentro lo specchietto ne avrà viste di facce, di fogge, di mani, di gambe. Gente affatto diversa a seconda delle ore, delle zone, dei tempi. «E come no... Negli anni sessanta c'era una forte immigrazione, Roma attirava molta gente. C'era bisogno di case, strade,

servizi. E allora alle sei del mattino l'autobus si riempiva di muratori, manovali, carpentieri, artigiani con la borsa dei ferri. Le Ferrovie Lazioli scaricavano un esercito di uomini assonnati, malvestiti, col fagotto del pranzo sotto il braccio, e noi li portavamo fino alle periferie, davanti ai cantieri, nelle borgate. E chi ce l'aveva la macchina, allora? Oppure i netturbini, e le guardie notturne, e quelli che andavano ai mercati generali. San Basilio, Santa Maria del Soccorso, Tiburtino terzo: i mestieri potevi riconoscerli dagli indumenti, dalle facce, dalle mani. Persone oneste ma poco curate, se vogliamo. Negli autobus, allora, era con-

“Conducente a Roma, da poco in pensione ha conosciuto la gente per frammenti. Ora, in bottega, restaura oggetti antichi”



stratto. Avrebbe fatto ingresso nella banda di Amelia, il paese dove ha vissuto la giovinezza, e sarebbe andato in giro per celebrazioni patriottiche e feste patronali. Il padre, maresciallo di Finanza, melomane e lui pure suonatore di flauto, lo avrebbe voluto ragioniere.

In cabina giovanissimo

Ma era il volante ciò che lo attirava, quel disco nero a tre raggi che muoveva le grandi ruote dei camion. A sedici anni lasciò la scuola e cominciò a frequentare officine, depositi, garages. Appena compiuti i diciotto prese la patente, salì in cabina e iniziò la sua carriera d'autista: precaria sulle prime, trasportando materiali d'ogni genere in tutta Italia; poi più sicura, con una società di collegamenti urbani a Terni; infine a Roma, nell'azienda municipalizzata più grande che ci fosse: nell'Atac, con altri sedicimila. Oggi Adriano fa la spola - ma stavolta da viaggiatore, in treno - fra Roma e Amelia, dove ha aperto una bottega di rigattiere e un piccolo laboratorio di restauro. Ha sempre avuto una preziosa manualità, e ora la mette al servizio, più che di un commercio, di una passione: salvare le cose del tempo che fu.

Dice: «Nelle cose c'è parte della nostra storia. Buttar via le cose significa anche buttar via la storia, rifiutarla, disconoscerla. Non mi pare giusto e neppure conveniente. Col mio lavoro cerco di salvare le une e l'altra». Un indizio di vecchiaia? Risponde: «Non credo. È una passione antica. E comunque degli oggetti non mi innamorò: provo solo a salvarli, e ad affidarli a chi può farne ancora uso. In un'epoca di consumismo questa è forse una chiave per affrontare il futuro. O forse, sì, sono un po' conservatore: vale per le cose, per le idee, per le persone, per gli amori...» Adriano e Mariapia hanno recentemente festeggiato i trent'anni di matrimonio. Con loro vive Elisabetta, 23 anni, che studia scienze dell'educazione. La figlia maggiore, Simona, è perito turistico e lavora a Londra, dove si è legata a James. Dica Adriano, la guida della famiglia si è rivelata più o meno difficile della guida di un camion? Risponde: «Ho cercato di comportarmi con dignità, onestà, responsabilità. Anche con allegria. Credo d'aver mischiato in me l'allegria un po' napoletana di mia madre, nata a Ventotene, e la disciplina militare di mio padre. La nostra è una famiglia solida, nella quale però ho tentato di tenere distinti i ruoli. Se è vero che ieri c'era troppa rigidità, è altrettanto vero che ora c'è troppa lassitudine. Posso derivarne incomprensioni. Se c'è oggi una rottura fra noi e i nostri figli, domani la rottura avverrà fra loro e i figli che verranno. E questo non è triste? Ciascuno deve vivere la sua vita, giusto, ma l'esperienza delle generazioni adulte deve pur servire a qualcosa. E questi ragazzi io li vedo così fragili, poco attrezzati ad affrontare le avversità... Mi sembrano canarini che, fuori della gabbia, si smariscono. Ecco, se ho un rimpianto, è questo: essere riuscito a trasmettere alle mie figlie poco, troppo poco di ciò che per me è importante».

sentito fumare e bisogna dire che non c'era un buon odore. La sera poi, con la gente che aveva addosso una giornata di lavoro, peggio ancora...».

Certo era diverso ai Parioli, a Via Veneto, in piazza Barberini: «Ah sì, qui c'erano altri viaggiatori: impiegati, commercianti, turisti, studenti. Un'utenza diversa, ben vestita e più ricca. Magari capitava che nell'autobus si facesse accattonaggio o che qualcuno fingesse di sentirsi male per la fame, muovendo gli altri a compassione. Mi successe con le stesse persone, una donna e un ragazzo, sempre loro per tre o quattro volte. Era l'arte di arrangiarsi, episodi come quelli che si potevano vedere al cinema con Totò. Oggi ti stringono nell'angolo o ti tagliano la borsa. Tu devi guidare ma anche stare in guardia, specie da quando sugli autobus non c'è più il fattorino. Occhio vigile, orecchio attento, non rifiutare un'informazione ma senza distrarti, rispettare il regolamento ma con elasticità, con buonsenso». Sapendo che la gente ha fretta, è diventata insofferente, persino furiosa su un autobus fermo nel traffico. All'inizio de-

gli anni sessanta, quando si sedette alla guida per la prima volta, a Roma non c'era un metro di «corsia preferenziale». Oggi le «corsie preferenziali» superano i cento chilometri, e poi strade riservate, e semafori intelligenti, e «onde verdi»: «Chi dice che allora a Roma si circolava meglio dice una sciocchezza!».

Pellegrini e mallattori, convegnisti e tifosi, anni santi e raduni politici, funerali e cortei, tutto stipato, pigiato, compresso nello spazio itinerante di un torpedone, per un frammento di tempo. E Adriano sempre al volante, una corsa dietro l'altra, una fermata dopo l'altra, attraversando la città e la vita, fino all'approdo importante della pensione. Dove è giunto due anni fa. Lo aspettava una grande torta di glassa bianca, con sopra disegnato un autobus arancione e la scritta: «Adry, sei finalmente arrivato alla fermata della felicità. Auguri». Gliela avevano preparata le sue donne: Mariapia, insieme con Simona e Elisabetta. «La famiglia del traviere - dice serio Adriano - è un po' traviere anche lei: alzatacce, silenzi imposti secondo i turni di riposo, mangiare a orari impossibili, magari niente

domenica, niente feste. Non tutti l'accettano. Io sono stato abbastanza fortunato, ho avuto una famiglia solidale, mai ostile».

E l'ultimo giorno di lavoro? Come fu l'ultima corsa? «Smontai alle sette del mattino, dopo un turno di notte, lo stesso che mi era toccato negli ultimi tre anni. Al bar del deposito brindai con qualche collega. Mi fecero una foto e scesi dalla vettura, un 3472 "Inbus" Iveco. Avevo 57 anni. Avrei potuto continuare ancora, ma non era necessario. E forse nemmeno giusto. Me ne tornai a casa senza rimpianti». Adriano non soffrì il trauma del pensionamento. Altri hanno vissuto l'allontanamento dal lavoro come una spoliazione, una perdita di ruolo. Racconta di un collega, andato «in quiescenza» dopo di lui, il quale passa più tempo nelle sale d'aspetto dei medici che non in casa. Non si rassegna. «Io invece ero preparato psicologicamente. Fin da giovane ho avuto molti altri interessi, oltre il lavoro. Sta qui forse il segreto: coltivare altri interessi».

Da ragazzo Adriano suonava il clarino e avrebbe continuato se non te più urgenti non lo avessero di-

Ragazzino colto sul fatto in un supermercato si getta dalla finestra di casa

Ruba un'automobilina e si uccide

Suicida a 11 anni per la vergogna. P. era stato colto sul fatto, nel reparto giocattoli di un grande magazzino di Tolosa, affollato per le spese di Natale, dopo essersi messo in tasca una macchinina da 20.000 lire. Era stato consegnato alla polizia - procedura normale nelle banlieu dove si diventa criminali dagli 8 anni in poi - e gli agenti lo avevano accompagnato a casa. Lui, infilata la porta, si è buttato dalla finestra, prima che venisse spiegato l'accaduto ai genitori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

PARIGI

C'è meno gente del solito nei reparti giocattoli in questa vigilia di Natale, dicono i negozianti. La gente risparmia anche sui regali ai bambini. Specie nelle banlieu dei disperati. Bellefontaine, alle porte di Tolosa, è uno di questi quartieri di poveracci. Il grande magazzino che brilla con le sue luci in mezzo al grigio del quartiere si chiama «Le Geant», il gigante. Niente di lussuoso come i superaddobbiati grandi magazzini del centro di Parigi, una spe-

cie di sub-Standa, con strenne da pochi soldi. Ma sul piccolo P., 11 anni, scolaro di prima media nella scuola locale, quegli scaffali dovevano esercitare il fascino della caverna di Ali Baba.

Ci aveva passato buona parte dello scorso sabato pomeriggio. A guardare, toccare, frugare tra un banco e l'altro. A tirar fuori giocattoli e riporli. Poi, prima di andarsene, ha messo furtivamente in tasca una macchinina. Prezzo segnato sull'etichetta 70-35 franchi, poco più di 20.000 lire.

L'hanno fermato all'uscita, l'hanno tirato in disparte, hanno cominciato a fargli un sacco di domande, mentre lui arrossiva. «È vero, non l'ho pagato, ma non lo farò più!», è scoppiato a piangere, torcendosi dal mal di pancia all'idea che avvertissero i genitori. Fattagli la ramanzina, hanno chiamato la polizia. È la procedura. In un grande magazzino delle banlieu francesi non c'è spazio per riflettere sulla sorte di Oliver Twist. Non si fanno sconti ai ragazzini come il protagonista dei «400 coups» di Truffaut. Si devono minimizzare le perdite. L'età non conta. Nei tribunali dei minori, che si tratti di Parigi o della provincia, è ormai un anfriventi di massa. Quando un anno fa uscì il film «La haine» di Kassowitz, un settimanale andò a raccogliere pareri al tribunale dei minori e ci trovò Theo, che a 9 anni lancia pietre contro i treni in corsa e ora a 11 è specializzato nel furto di autoradio; Nouredine fermato a 12 anni mentre scappava controsenso sull'autostrada alla guida di una vet-

tura rubata; Oulaid che traffica droga a 13 anni; Houphuet che rapina i tassisti col coltello ma fa ancora pipì a letto... Ovviamente nemmeno nelle banlieu della paura si mette in prigione un bambino perché ha rubato un giocattolo. Gli agenti hanno preso in consegna P. per fargli una lavata di capo e riaccompagnarlo a casa. Anche per dare un'occhiata all'ambiente in cui viveva, vedere se potevano fare qualcosa per aiutarlo - hanno spiegato. Tra l'altro abitava il vicino, in una delle tante case popolari costruite per ospitare gli immigrati che compongono il quartiere, considerato tra i più «difficili» della città. Famiglia povera, ma per bene, la sua, hanno poi appurato. Niente precedenti penali, nessun «problema» da segnalare. Hanno suonato alla porta dell'appartamento al settimo piano. Ma appena gli è stato aperto P. si è precipitato all'interno, ha infilato la porta della camera del fratello, ha aperto la finestra e si è buttato. Un salto di 30 metri: più nulla da fare.

Uccide il figlio perché strilla durante la partita

NEW YORK Un texano ha picchiato il figlio di tre anni fino a ucciderlo perché faceva troppo rumore mentre la tv mandava in onda una partita di football in cui giocavano i Dallas Cowboys. Lo ha reso noto ieri la polizia. James Thornton III è stato colpito diverse volte allo stomaco dal padre, e ha avuto il fegato spappolato. È morto lunedì mentre i medici tentavano di salvargli la vita con un intervento chirurgico all'ospedale di Dallas.

Un portavoce della polizia ha detto che James Thornton II, il padre della vittima, è stato incriminato per lesioni a minore ma che l'accusa potrebbe divenire quella di omicidio: in tal caso l'uomo rischierebbe la pena capitale. Thornton, 25 anni, è andato su tutte le furie quando suo figlio ha cominciato a saltare e a strillare durante il terzo tempo della partita dei Cowboys contro il New England, domenica pomeriggio. Ha detto di aver allora colpito a pugni il piccolo due o tre volte e di averlo poi messo a letto.

La madre del bambino, straziata, ha raccontato di aver trovato il piccolo in stato di incoscienza quando, dopo due giorni, è andata a riprenderlo. Il bambino aveva trascorso il fine settimana con il padre. Marito e moglie vivono separati.

Due volte eroe salva piccola da auto in corsa

NEW YORK Tre anni dopo aver salvato la vita ad un anziano, vittima di un attacco cardiaco, Tim Case, 39 anni, ha di nuovo indossato i panni dell'eroe salvando questa volta una bimba di quattro anni che rischiava di essere travolta da un'auto. L'uomo, residente nello Stato di Washington, stava facendo il pieno di carburante a una stazione di servizio quando ha visto che la bambina sluggiva alla sorveglianza dei genitori e tentava di attraversare una trafficatissima strada. Case, intuito il pericolo, si è gettato nel traffico, ha afferrato la bimba ed è rotolato sotto un camion.

L'uomo, un consulente informatico, è rimasto leggermente ferito a una spalla mentre la bambina è uscita sana e salva dalla brutta avventura. Case si era già fatto conoscere per la sua generosità nel luglio 1993, quando aveva soccorso un camionista che aveva perso il controllo del suo veicolo a causa di un attacco di cuore. Grazie alla prontezza di riflessi di Case e di due altre persone prontamente intervenute per rianimarlo, il camionista venne salvato. Nonostante queste azioni, Case rifiuta l'appellativo di eroe. «Non sono superman e nemmeno un angelo», ha detto con modestia, scherzosamente.

+

+